

Nedo Canetti

ROMA L'appetito, come si sa, viene mangiato. Intascato ieri mattina, alla Camera, il sì al suo (e di Fini) ddl sull'immigrazione, Umberto Bossi si è precipitato, nel pomeriggio, alla commissione Affari costituzionali del Senato, per cercare di mettere altro fieno nella cascina leghista. Messo da parte il conflitto d'interessi (più si allunga il brodo e più si allontana l'ombra del referendum...), la commissione ha messo ieri all'ordine del giorno il famoso ddl sulla devolution, tanto caro al Senat. Era l'occasione che aspettava. Doveva chiudere la discussione generale e fornire il suo giudizio sul dibattito. Troppo poco per Bossi. Ed infatti, si è subito esibito in un'affermazione, che ha fatto sobbalzare sulle sedie i senatori. «Io penso - ha pontificato - che la Repubblica debba riconoscere i suoi popoli». Un'affermazione da Padania prima maniera. «Vogliamo sapere - è subito insorto l'ex presidente della commissione, Massimo Villone, ds - se si torna a proporre la secessione. Una secessione magari attenuata, più soft: esiste forse il popolo abruzzese o quello campano? In Italia ci sono tutt'al più minoranze linguistiche riconosciute». «È miseramente fallito - ha

“ Rinvigorito dal sì al disegno di legge sull'immigrazione il leader leghista si precipita al Senato e cerca di virare il dibattito a suo favore ”



«Nelle Regioni la polizia deve essere come i rangers del Texas. L'attuale Corte non va, licenziamola»  
I ds: straparla intervenga il governo

# Devolution e Consulta, ora Bossi vuole tutto

Il ministro rievoca la secessione e torna alla carica sulla riforma della Corte costituzionale

incalzato un altro esponente della Quercia, Walter Vitali - il tentativo del relatore sulla devolution, Francesco D'Onofrio, Udc, di minimizzare e addomesticare, di fronte all'irruenza incontenibile di Bossi, la portata distruttiva della proposta». Il tentativo è quello di forzare i tempi, ma non solo. È anche quello di rinvierire una vecchia idea del Carroccio, la riforma della Corte costituzionale. «Sarebbe molto significativo - ha affermato - che il governo approvasse il ddl che avvia le nuove

procedure di nomina dei giudici, aprendo alle rappresentanze regionali prima o al massimo contestualmente alla discussione sulla devolution». «Per me - ha aggiunto - non c'è il minimo dubbio sulla necessità di giudici di derivazione regionale e anche comunale; ritengo che prevedere nomine aggiuntive di giudici sia la strada migliore per consentire alla nuova Corte di funzionare immediatamente».

La proposta, a suo tempo avanzata, era stata stoppata, già in Consi-

glio dei ministri, dalla contrarietà dell'Udc e da qualche forte perplessità di Fi e An. Ora Bossi torna alla carica e, da quanto si evince da una nota congiunta del ministro e proprio di D'Onofrio, l'Udc avrebbe

concordato proprio con la Lega, la modifica della composizione della Corte. Anzi, si afferma nel comunicato, il governo si appresterebbe a presentare, sulla questione, addirittura un ddl costituzionale. D'Ono-

frio, comunque, ha detto che sulla devolution si è in dirittura d'arrivo e che, quelle ancora da affrontare, sono «questioni di lana caprina». Anche la riforma della Consulta? L'Udc sta per ingranare, dopo quel-

la sull'immigrazione, un'altra clamorosa marcia indietro? Sembra proprio di sì. Chi non minimizza è l'Ulivo. Preoccupato della deriva che il dibattito sulla devolution sta assumendo, ha chiesto lo stop ad ogni iter di riforma costituzionale in discussione, fino a quando, precisa Villone «il governo non chiarirà se Bossi esprime opinioni ed auspici personali e farà conoscere quali sono gli effettivi obiettivi dell'esecutivo». «Non è possibile - ha aggiunto - che, mentre discutiamo di devolution, ci venga buttata in mezzo alle gambe, come se niente fosse, la riforma della Corte costituzionale ed il riconoscimento di "popoli" che non esistono nella nostra Carta». «Così non si può andare avanti - ha chiesto - è necessario un immediato dibattito parlamentare, perché su questo non c'è chiarezza da parte dell'esecutivo, mentre la maggioranza è compattamente afasica». Tanto più che, segnala Vitali, il ministro si è detto convinto che si passerà dalla «Repubblica dei comuni» alla «Repubblica dei popoli»; che la «polizia locale delle regioni» (un altro dei capisaldi di Bossi ndr) significa «qualcosa di più di una polizia amministrativa locale ma di veri e propri rangers del Texas» e che l'attuale Corte costituzionale va «licenziata».

## Il presidente Rai conferma l'eliminazione e manda un avvertimento anche a Santoro: stia buono Baldassarre cambia gli orari e liquida Biagi Il giornalista: «Già avvisato dalla Bulgaria...»

Natalia Lombardo

ROMA «L'avviso era già arrivato dalla Bulgaria», dal diktat di Berlusconi. «Nessuna sorpresa» per Enzo Biagi se «Il Fatto» è fuori dal palinsesto di RaiUno, se sta per essere cancellato in nome della concorrenza con Mediaset, nonostante il programma garantisca altissimi ascolti. La Rai deve battere «Striscia la notizia»? «Bella impresa: auguri», risponde Biagi con ironia. Ma non nasconde il disappunto per non essere stato consultato: «Lavoro nella tv di Stato da 41 anni, avrei gradito che qualcuno, che ha tutto il diritto di fare il palinsesto di suo gusto, mi passasse la parola».

A confermare l'eliminazione di Biagi dalla scaletta della rete ammiraglia, è il presidente della Rai, Antonio Baldassarre. E a Michele Santoro, anche lui sparito dal palinsesto di RaiDue, dà una bacchettata da maestro: «Spero che rimanga, però anche Santoro deve rispettare le regole. È l'unico giornalista, al momento, che le viola palesemente». Insomma, «si dia una regolata».

I casi dei due conduttori saranno discussi dal Cda di viale Mazzini in una seduta ad hoc. Ma nel piano editoriale di RaiDue, illustrato ieri dal direttore Antonio Marano, l'identikit del conduttore di un programma di informazione modello «rotocalco televisivo» è vago, e si distacca da quello di Santoro. E per RaiTre, il direttore Paolo Ruffini sta pensando a un programma affidato a Gad Lerner. Sul tavolo del Cda ci sono i pareri degli uffici legali sulla puntata di «Sciucisà», ospite Maurizio Costanzo (da indiscrezioni sembra che gli avvocati siano cauti: qualche appiglio tecnico per delle sanzioni disciplinari, ma non per una causa civile).

### pagine di civiltà padana

«Ora il governo è costretto a ricorrere al decreto», canta vittoria Tabacci, ma Bossi mantiene distinta dal ddl la questione della regolarizzazione degli immigrati. «Quale contestualità d'Egitto...» afferma il ministro leghista prima di entrare nell'Aula. «Semmai la questione potrà rientrare nel decreto del ministro Maroni sui flussi», dice Bossi, riportando la faccenda sotto l'egida del Carroccio. Tra le principali novità approvate ieri dalla Camera, quella sui contributi previdenziali (gli immigrati extracomunitari per i quali sono stati versati anche meno di cinque anni di contributi potranno riscattarli, ma solo quando avranno raggiunto i 65 anni), sulle colf e sulle badanti, e sulla prevenzione dell'immigrazione clandestina.

LA PADANIA, 4 giugno, pag. 1

IMPRONTE DIGITALI. È la novità più clamorosa e quella che più ha sollevato polemiche. Agli immigrati che chiedono il permesso di soggiorno nel nostro Paese (e anche a chi ne chiede il rinnovo) saranno rilevate le impronte digitali. L'opposizione aveva chiesto che fossero sottoposti a rilievi «fotodattiloscopici» solo quei cittadini extracomunitari per i quali non fosse possibile accertare altrimenti l'identità.

LA PADANIA, 4 giugno, pag. 3

Per carità, anche per «Il Fatto» Baldassarre si augura che «non salti», però non può restare dopo il Tg1 delle 20, nonostante duri sette minuti. Una collocazione «difficilmente sostenibile perché c'è la concorrenza con «Striscia». Insomma, «non ci si può criticare perché vogliamo far concorrenza a Mediaset», e, alla fine del tiggì, «un dieci per cento lascia RaiUno per Canale 5». Sono settimane che Fabrizio Del Noce «studia» un programma alternativo, un competitor comico (che potrebbe essere il Meteo di Fabio Fazio). «Baldassarre è stato cortese, ha detto che la Rai si identifica in me», commenta Biagi. «ma a giorni alterni», aggiunge ricordando che «su 168

puntate 111 volte «Il Fatto» è stato il programma più visto dalla Rai». A questo punto il giornalista attende di avere lumi dal direttore generale. Agostino Saccà, che giovedì lo incontrerà a Milano. Nella perdita di ascolti di RaiUno l'anno scorso, «Il Fatto» ha perso solo un 1 per cento, e ha una media del 22% di share. Uno spazio a Biagi potrebbe essere lasciato in seconda serata di sabato, oppure come editorialista del Tg1, ma non gli è stato proposto.

Partono le reazioni politiche: Michele Bonatesta, membro di An in vigilanza, trova «inaccettabili» le opinioni di Baldassarre. Il diessino Antonello Faloni, invece, ricorda al presidente «dalla memoria corta» che la botta alla



Il presidente della Rai Antonio Baldassarre. Bove / Ansa

prima rete l'ha data Saccà con l'eliminazione del «Quiz show» come traino per il Tg1 (che ora tornerà con «Azzardo», condotto da Amadeus). E Paolo Gentiloni, Margherita: «Baldassarre si occupi di altri ascolti: Porta a Porta sulle amministrative e «Il bacio di Dracula» sono stati disastrosi».

Ieri Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza, ha aperto il capitolo sul pluralismo, prima delle audizioni dei conduttori (l'11 Mannoni, il 12 Vespa, il 19 Costanzo). Ecco alcuni «suggerimenti»: «imparzialità», dirette tv per eventi istituzionali straordinari; un occhio alla «complicità» nei tg; meno politici nelle trasmissioni di intrattenimento; una criti-

ca allo «strapotere dei conduttori di talk show», «mattatori», da riequilibrare con «il collegamento con altre strutture giornalistiche».

Il Cda Rai è stato aggiornato a stamattina, e si parlerà anche del filanto «Bella Ciao». Dopo aver ascoltato anche il direttore di RadioRai, Sergio Valzania, le scelte dei vicedirettori di rete sono state rinviate. Non è uscita nessuna nomina. Per il Marketing strategico il Dg propone Carlo Nardello; per RaiEducational si afferma Gianni Minoli (dopo il blocco dovuto alla questione della sua transazione miliardaria avuta con la Rai); prende corpo l'ipotesi di uno scorporo di RaiLab, lasciandone la direzione a Renato Parascandolo.

### il caso

## Il mezzobusto lombardo del consigliere Albertoni

Il professor Ettore Albertoni, membro anziano del Cda Rai e assessore leghista alle «Culture, Identità e autonomie» in Regione Lombardia, ha sparato una denuncia pesante: «In Rai c'è una cultura arrogante e romanocentrica». Analisi: «In Rai vedo, da un lato, intelligenza, professionalità, voglia di cambiare. Ma, dall'altro lato, vedo i sorrisini della subcultura che si esprime in un linguaggio italo-televisivo-romanesco che non è proprio il meglio che si sia prodotto a livello culturale». Precisa il professorato: «I linguaggi sono importanti, sono questioni di sostanza: chi parla l'italo-radio-televisivo-romanesco parla 300 o 400 parole, con le quali è impossibile capire la realtà complessa di un Paese come il nostro. Siamo ammalati di romanocentrismo». Dunque? Ricetta: «La Rai dovrà seguire l'evoluzione federalista dello Stato». Poi l'annuncio concreto: «Partirà, probabilmente a settembre, un Tg nazionale interamente realizzato a Milano, dove gli accadimenti politici, sociali, economici, culturali e sportivi saranno presentati in un'ottica diversa da quella romana, alla luce del sentire e delle esperienze della Lombardia». Pronto anche il garante di quest'operazione federalista: il giornalista Romano (ahì, un nome di battesimo sospetto) Bracalini. L'annuncio è confuso. Non si capisce se questo Tg andrà a sostituire quello regionale, oppure si sommerà agli altri delle reti. Supponendo che si tratti di una via di mezzo, e cioè di una sorta di Tg interregionale del Nord, anche perché sarebbe davvero curioso partire commettendo l'errore di Milanocentrismo confinando nel ghetto gli apporti delle sedi Rai di Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia-Romagna (secondo lo schema padanista bossiano), davvero si pensa che il federalismo si possa realizzare cambiando accenti e cadenze dialettali, convinti che da 400 parole si passi a 4 mila? E siamo sicuri che quella nuova finestra sulle complesse e peculiari realtà locali, a prevalente fonetica lombarda, non finisca per essere terra di conquista dei soliti comunicatori politici e non? Insomma il Tg annunciato da Albertoni quanti minuti ha previsto per le intrusioni, ad esempio (malizioso, ovviamente), del Governatore Roberto «Il Magnifico» Formigoni? Sorge un dubbio. Non è che tutta questa denuncia di romanocentrismo, sparata alla vigilia della riunione del Cda della Rai, per le ultime nomine, sia funzionale ad aprire la strada a qualche aspirante giornalista di fede leghista, già iscritto nelle affollatissime liste della lottizzazione federalista?

c.b.

# Giudice Mancuso, libero di non avere opinione

SANDRA AMURRI

Per la prima volta siamo dinanzi ad un conflitto di attribuzione tra il ministro di Grazia e Giustizia e il Consiglio Superiore della Magistratura, destinato ad aprire un nuovo capitolo nello scontro in atto. Non era mai accaduto che un ministro della Giustizia esprimesse il suo «concerto» negativo per la nomina di un magistrato adducendo come motivazione la pendenza di un procedimento disciplinare, da lui stesso promosso, nei confronti del magistrato in questione. Così ha fatto il Guardasigilli, Castelli, nel «bocciare» il dottor Libero Mancuso a procuratore capo di Forlì, reo di aver espresso opinioni su quanto è accaduto a Genova durante il G8 e anche su Silvio Berlusconi.

Un modo di sindacare il Csm per dire che il magistrato, qualsiasi incarico ricopra, deve esse-

re gradito al potere costituito, anche a costo di ledere un diritto, come la libertà di pensiero e di espressione, sancito dalla Costituzione.

Il dottor Mancuso, attuale Presidente di Sezione del Tribunale di Bologna, non sarebbe idoneo a diventare procuratore capo, non perché abbia dimostrato scarse capacità professionali ma perché ha semplicemente espresso un'opinione. Sul Premier.

È Castelli per difendere il capo del Governo, non ha esitato ad intervenire anche superando i limiti dei suoi poteri. Eppure le regole sono chiare: deve essere la Quinta Commissione, competente degli incarichi direttivi, ad individuare uno o più nomi di magistrati da sottoporre al Plenum, nel caso specifico rappresentati da Marcello Branca e da Libero Mancuso, e il Ministro può negare il suo «concerto» solo sulla

base di fatti che attestano la scarsa capacità organizzativa o evidenti limiti professionali del candidato. Non certamente sulla base delle sue «opinioni».

Se si affermasse il principio che la pendenza di un procedimento disciplinare vale a giustificare il diniego del concerto, il risultato sarebbe paradossale: il Ministro della giustizia, che discrezionalmente, ed in ogni momento, può dare impulso ad un procedimento disciplinare nei confronti dei magistrati, diverrebbe l'unico arbitro di tutte le nomine dei dirigenti di uffici giudiziari. «Ritengo che sia particolarmente grave l'atto con cui il Ministro Castelli ha negato il suo «concerto» per la nomina del dott. Libero Mancuso a Procuratore capo di Forlì», afferma il Consigliere del Csm Nello Rossi che aggiunge: «Sono convinto che la Quinta Commissione del

Csm (a prescindere dalle posizioni assunte nel merito dai singoli Consiglieri sugli aspiranti al posto di Procuratore di Forlì) saprà difendere le prerogative del Consiglio Superiore nella nomina dei dirigenti. Il che significa replicare - con la necessaria chiarezza e fermezza - al ministro della Giustizia - nel quadro della procedura di confronto dialettico prevista dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale in materia di concerto - per ribadire la assoluta validità della candidatura del dott. Libero Mancuso, magistrato di alta professionalità, che ha sempre dimostrato, nell'arco della sua intera vita professionale, eccezionale impegno e dedizione al lavoro». «Mi auguro che prevalga la ragione e che possa essere evitato un grave atto discriminatorio nei confronti di un giudice capace e competente», aggiunge il senatore diessino Walter Vitali.

«Non si può certo contestare a Mancuso - afferma il senatore dei Ds - di avere espresso pubblicamente la propria opinione sulla gestione dell'ordine pubblico di G8 di Genova, quando questo rientra tra i diritti garantiti dalla Costituzione indistintamente a tutti i cittadini e non lede in alcun modo i doveri istituzionali a cui un magistrato è tenuto».

Il dottor Mancuso, Pm nel processo sulla strage di Bologna, secondo il Ministro Castelli, non avrebbe né dovuto né potuto, esprimere la sua opinione, come, invece, ha fatto, all'indomani dei fatti di Genova ai microfoni di Radio Popolare. «È più difficile indagare su Genova che sulla strage di Bologna: quando pezzi dello Stato debbono rispondere di accuse così rilevanti penalmente scattano coperture», aveva detto. Parole ritenute inopportune dal ministro Castelli che lo

sottopose immediatamente ad un'azione disciplinare. E non è tutto. Il dottor Mancuso, sempre, secondo Castelli, sarebbe anche colpevole di aver denunciato, nel corso di un suo intervento al congresso della Cgil di Reggio Emilia, l'evidente conflitto di interessi di Berlusconi che si trova a svolgere ruoli di imputato di disdicevole attività corruttiva e di presidente del Consiglio e di legislatore di norme dettate pro domo sua». Ora la parola spetterà al Csm che in settimana riproporrà la candidatura del dottor Mancuso. E se il ministro Castelli, come è probabile, rinnoverà il suo sì per l'altro candidato, il dottor Marcello Branca, ex procuratore presso la pretura di Forlì, ed esprimerà di nuovo il suo concerto negativo per la nomina di Mancuso, lo scontro in atto tra ministro e magistratura potrebbe superare i livelli di guardia.